

Editoriale

Se muore l'idea di Europa

BIAGIO DE GIOVANNI

Che cosa è oggi l'Europa? La domanda non è affatto retorica, se appena volgiamo intorno lo sguardo. Impera sicuramente un gran disordine: un disordine che sacrifica vite umane nella tragedia jugoslava, dove alla luce del sole si sta distruggendo l'autonomia di un popolo - «pulizia etnica» è la parola raggelante che viene usata - e in quella che si delinea in alcune estreme propaggini della Russia europea; un disordine che tocca qui certo il fondo, perché si impantana nel sangue e nella morte, ma che è poi qua e là costellato da violenze, intolleranze, indizi e realtà di grandi flussi migratori e insieme rigetto, diffidenza per chi viene da fuori; non tanto e non solo ripressa di un disprezzo per i diversi, ma sensazione di un mondo che immagina di chiudersi in sé, nei propri confini, e di trattare così entro di essi quelle lacerazioni sociali che altrimenti rischiano di rompere ogni limite e invadere ogni zona della società. Rostock è, in questo senso, più della cronaca terribile di una vicenda di intolleranza. Ma se poi si volge lo sguardo alle più pacate vicende della diplomazia e della grande politica, di quegli Stati che sono anche i padri nobili della Comunità, un disordine ben diversamente elegante e raffinato pur domina il loro concerto. La difficoltà dell'Europa a intervenire nella vicenda jugoslava è stata così marcata, da lasciar pensare che solo in apparenza o solo in parte sia dovuta alla relativa debolezza degli strumenti politici e militari, ma che nasca anche da diverse visioni in campo per la soluzione del problema, dal ritorno di vecchie, tradizionali politiche che hanno diversamente collocato nel passato i grandi paesi europei rispetto al groviglio balcanico e slavo. Quasi che qualcosa delle vecchie geopolitiche stia tornando in campo, nel quadro di quegli aggiustamenti, ripresa di influenze, ricollocazione di forze e di economie che tutto il quadro di questi mesi restituisce. Siamo assistendo, forse, ai prodromi di uno scollamento delle grandi nazioni europee fra loro, a fenomeni che allentano piuttosto che stringono i legami, a un movimento sostanziale delle forze in campo in vista paradossalmente di ciò che dovrà diventare l'unione economico-monetaria. La Germania, anzitutto, si muove come una grande potenza economica che vuole estendere la propria influenza. La Francia ascolta con preoccupazione e fragore (di marchi non di armi) che giunge d'oltreconfine, e vede crescere la diffidenza sul Trattato che sancisce l'unione. Insomma, l'Europa è meno Europa di prima; la sua identità è più scolorita e riprendono forza le dialettiche e le lontananze. Meno di prima del 1989 che ha avuto anche sull'Europa la sua influenza destabilizzante. L'identità dell'Europa era più netta, come più netti erano i suoi confini e più tranquilla la sua evoluzione unitaria. Oggi la partita si è enormemente complicata fino a diventare carica di una sua illeggibilità.

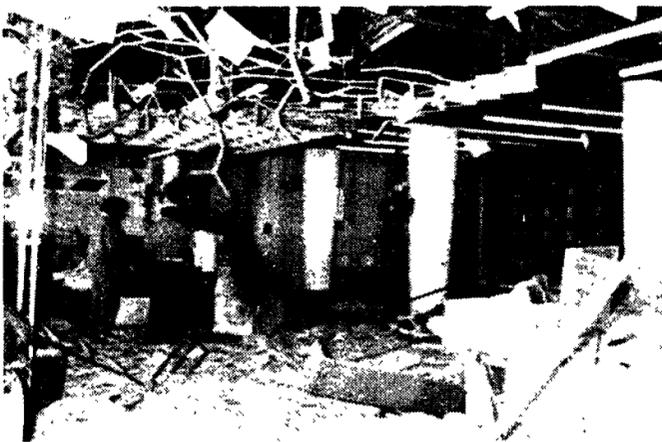
Che fare? Come può rinascere un'Europa ridefinita e ampliata anzitutto nella sua idea? Non sembra casuale il fatto che questo privilegio dell'idea, ma l'Europa, se non vive in un'idea, non sarà mai stessa: è la sua storia a dirlo. E questa idea può rinascere alla condizione che l'Europa diventi capace sia di aprirsi a ciò che non è mai stato e non sarà mai fino in fondo Europa sia di rappresentare per sé e per gli altri una promessa, una speranza - una democrazia che deve avere la struttura della promessa, come ha scritto un filosofo francese parlando appunto del destino dell'Europa. L'Europa dei mercanti e dei tecnocrati non può essere tutto, altrimenti sarà nulla. Mai come oggi, nei caos delle forze, le idee tornano in campo; se l'Europa non si concentra su sé stessa, essa può morire come principio propulsivo di una nuova storia. Per altro, si avvicinano scadenze urgenti e politiche. Il trattato di Maastricht è sottoposto a referendum in Francia il 20 settembre, una data che può avere una risonanza sensazionale sulla vita della comunità. È giusta la convinzione diffusa che un rifiuto francese sarebbe l'avvio della fine dell'unione. Maastricht ha rappresentato l'unico punto di aggregazione e di ricordo in un mondo che si divide e anche violentemente si separa: quasi un atto contro natura, nella congiuntura che viviamo. La critica al verticismo delle decisioni, in mondi che rivendicano sempre più autonomia, è certo fondata e spinge a una profonda riforma della comunità; ma la disgregazione di ciò che si può costruire - che si sta costruendo - oggi sarebbe evento catastrofico. «Ognuno per sé», non è per l'Europa una parola d'ordine sostenibile, quando tutte le forze, in campo internazionale, vanno ridelimitando i loro rapporti e ridisegnando le egemonie. Bisogna condurre l'Europa verticistica e lavorare per l'Europa democratica, bisogna lottare contro le nuove divisioni e le tendenze a egemonismi nazionali, ma le forze che aspirano ad abolire ogni rapporto che si va instaurando, dentro e fuori gli Stati, rischiano di essere distruttive di un equilibrio possibile. Diventa così necessario lavorare perché non si spenga il nucleo di una Europa politica, come tanti elementi, di drammatica durezza, sembrerebbero indicare.

LA CRISI IN IRAK

Stati Uniti, Francia e Inghilterra abatteranno gli aerei che sorvoleranno la zona sciita
Il presidente Usa: «Non è campagna elettorale, Clinton è con me». Baghdad: «Risponderemo»

Bush: «Siamo pronti a sparare»

Saddam è stato avvertito, oggi scade l'ultimatum



Attentato all'aeroporto di Algeri: nove morti

ALGERI Il salone dell'aeroporto internazionale di Algeri devastato dall'esplosione di una bomba. I morti sono almeno nove, tra cui alcuni bambini, i feriti un centinaio. Lo scoppio è avvenuto presso le biglietterie di Air France, Alitalia e Air Algérie. Non sembrano esserci italiani tra le vittime. Autori dell'attentato probabilmente estremisti islamici, ma non ci sono rivendicazioni. Il governo annuncia leggi anti-terrorismo «draconiane» e accusa presunti mandanti stranieri.

A PAGINA 4

L'ora della «resa dei conti» è scattata. Dalla Casa Bianca il presidente George Bush ha ieri «notificato» a Saddam l'ultimatum a nome degli alleati. Con il pieno sostegno del candidato democratico, Clinton. L'imbarazzo dell'Onu di fronte alla procedura adottata da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Il governo di Baghdad: «Non accetteremo questa imposizione. Se abbattono i nostri aerei risponderemo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'ultimatum a Saddam è scattato. A notificarlo è stato ieri dalla Casa Bianca il presidente Bush. Baghdad ha avuto ventiquattro ore per mettersi in riga. Poi, alle 14.15 ora di Greenwich di oggi, scatterà l'operazione «Southern Watch». Si tratta in pratica dell'assunzione da parte degli Usa e dei principali alleati nella guerra del Golfo (cui si aggiunge ora la Russia) della sovranità su oltre un terzo dello spazio aereo iracheno. «Le elezioni non c'entrano», ha precisato Bush lasciando intendere che non c'è dissenso tra lui e Bill Clinton. E in effetti non solo il candidato democratico gli ha dato luce verde all'attacco, ma

anzi lo rimprovera di non aver portato alle estreme conseguenze la guerra lo scorso anno facendo fuori allora Saddam «una volta per tutte». L'Irak non intende però sottomettersi all'ultimatum. L'ambasciatore all'Onu Abdul Al-Anbari ha proposto la costituzione di un «comitato di saggi», composto da membri del Consiglio di sicurezza, che «dovrebbe visitare l'Irak, rendersi conto situazione e fare rapporto ai paesi interessati». Ma se gli americani e i loro alleati abbattono i nostri velivoli - ha detto ieri sera il ministro dell'Informazione, Hummadi - risponderemo con la difesa aerea.

A PAGINA 3

La prima guerra elettorale

PIERO SANSONETTI

«You fly, you die». Tu voli, tu muori. George Bush ha usato queste parole brevi e secche per dare un nome all'operazione di guerra che ha deciso di avviare nel sud dell'Irak. «Tu voli, tu muori» è uno slogan tagliente e di sicuro effetto, che risponde perfettamente, ci sembra, alle esigenze del Presidente degli Stati Uniti: quelle di gettare il tracasso di una guerra e la lucezzatura dei suoi bombardieri in una campagna elettorale che stava mettendosi male per lui. Già, proprio così: se nelle prossime ore gli aerei americani attaccheranno gli irakeni - e tutto lascia credere che questo succederà - allora sarà iniziata la prima guerra elettorale di questo quarantennio. Altre volte, probabilmente, gli Usa e altre potenze dell'occidente e dell'oriente hanno usato la politica estera e la forza militare a scopi di politica interna. Ma in modo così scoperto e strumentale non lo avevano mai fatto.

Naturalmente nessuno può negare che un problema irakeno esiste. E che la comunità internazionale non può disinteressarsi della sorte di interi popoli, come quello curdo e quello sciita, che soffrono e muoiono sotto la brutale dittatura di Saddam Hussein. Come del resto esiste un problema jugoslavo, che è un problema analogo, verso il quale però l'amministrazione americana si mostra molto meno sensibile e decisa: forse per motivi politico-economici, forse per motivi militari, più probabilmente per tutte queste ragioni insieme. E tuttavia a nessun osservatore di politica estera sfugge che tutto questo ha ben poco a che fare con la decisione di Bush di dispiegare in queste ore e nei prossimi giorni la forza del suo esercito contro il dittatore di Baghdad.

Del resto, lo stesso presidente americano ha rivendicato l'intera responsabilità personale su questa decisione, in modo esplicito e persino orgoglioso; e ha dimostrato di avere in questa occasione, a differenza di quanto successo nell'inverno di due anni fa, scarsissime preoccupazioni diplomatiche. Allora lavorò a lungo con i suoi uomini per ottenere non solo il consenso di tutti i governi occidentali, ma anche l'appoggio di una parte vasta del potere arabo. E usò tutte le sue capacità politiche perché l'attacco in Kuwait non avvenisse sulla base di una scelta degli Stati Uniti ma su mandato dell'Onu. Stavolta il Presidente ha seguito una via radicalmente opposta: vuole per sé tutte le responsabilità, ma anche tutto il possibile vantaggio di propaganda che può derivare da una spettacolare impresa militare e da una robusta prova di forza. Non soltanto non ha cercato un forte coinvolgimento dell'Onu, ma si è disinteressato, con una buona dose di arroganza, del dissenso dei suoi alleati arabi del '91.

Già bastata la copertura dei francesi, degli inglesi e dei russi. Copertura che non è da escludere possa essere stata concessa in virtù della maggior simpatia che i governi di quei paesi nutrono nei confronti del candidato repubblicano, preferito al democratico Clinton, che è un uomo poco conosciuto sulla scena internazionale e perciò, forse, considerato meno affidabile.

Non sappiamo chi abbia consigliato Bush, e su quali basi i suoi esperti ritengano che la «guerra elettorale» possa riportare al presidente uscente i consensi perduti con una cattiva gestione della politica economica e sociale. Non è neppure detto che il calcolo sia giusto e conveniente. Ma questo importa poco. Quello che conta è che sull'altare della campagna elettorale del successore di Reagan, del presidente del dopo-89, vengano ora sacrificati dei grandi principi di diritto e di convivenza internazionale. Con conseguenze che possono essere durature e assai gravi per le sorti, già molto incerte, dell'ordine mondiale.

Il segretario socialista ha invitato alla pazienza in attesa di un'inchiesta

Craxi su Di Pietro non cala le carte

Ma Formica dice: «In mano ha un poker»



Bettino Craxi

«Non bisogna avere impazienze: l'importante è che giustizia e verità riescano a camminare a braccetto». Tutto qui il punto di vista esposto da Bettino Craxi sul caso-Di Pietro, alla segreteria socialista. I «fedelissimi» votano all'unanimità. Formica dice: «In mano ha un poker d'assi». Prima della segreteria, sul caso Di Pietro, si erano dissociati anche Borghini e i sindaci di Firenze e Perugia.

ROSANNA LAMPUGNANI VITTORIO RAGONE

ROMA Gli attacchi a Di Pietro? «Preoccupazioni che hanno una loro serietà e un loro fondamento. Le iniziative vanno avviate nelle sedi previste dalle leggi». Questo il punto di vista di Bettino Craxi su Tangentopoli, proposto all'opinione pubblica ieri alle 21, dopo tre corsivi al vetricolo contro i giudici milanesi e una riunione di segreteria durata oltre 4 ore. Craxi si è limitato a ripetere

che tirerà fuori le carte che ha in mano (se ne ha) dopo che qualcuno avrà avviato indagini su Di Pietro. A questo proposito, uscendo dalla riunione Formica ha detto: «Craxi ha in mano un poker d'assi, anzi una scala reale». E Lagorio ha spiegato ai giornalisti che nel corso della segreteria il segretario psi ha raccontato i rapporti di Di Pietro «con certe persone...». Sulla relazione di Craxi il voto è stato unanime.

SUSANNA RIPAMONTI A PAGINA 9

La Serbia sott'accusa alla Conferenza di Londra

SILVIO TREVISANI A PAGINA 5

È una donna l'erede di Giovanni Falcone

ENRICO FIERRO A PAGINA 13

Jane Fonda annuncia: «Non farò più film»

A PAGINA 21

L'austriaco Berger torna alla Ferrari

LUCA DALORA NELLO SPORT

Sotto accusa il capo della polizia della città tedesca

«Nessuna tregua a Rostock»

I nazisti non si fermano

La «guerra di Rostock» contro i profughi continuerà fino al primo settembre annunciano i neonazisti che così vogliono celebrare il 53° anniversario dell'inizio del conflitto del Führer. E ieri notte, puntuali, i nazisti hanno dato vita a nuove violenze. Ma ora, dopo colpevolissimi ritardi, gli agenti intervengono mentre il ministro degli Interni e il capo della polizia sono stati denunciati per complicità e omissione di soccorso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il «tam-tam» delle voci provenienti dalle centrali dei gruppi neonazisti fa sapere che l'assedio ai profughi continuerà fino al primo settembre, anniversario dell'entrata in guerra della Germania. E ieri notte infatti le violenze sono ricominciate. Ma i naziskin, che nei primi giorni avevano avuto mano libera nell'assalto all'ostello degli «asylanten», hanno trovato la resistenza dei mille agenti che

dini che all'esordio delle violenze avevano applaudito gli assaltatori: anche loro chiedono fermezza e una drastico repulisti dei facinorosi.

Ma mentre la condanna è unanime e cresce la vergogna per questa odiosa ondata di xenofobia le sfumature rivelano un sottofondo di inquietante cinismo. Una parte della Cdu del cancelliere Kohl cerca di utilizzare la guerra di Rostock per mettere in difficoltà la sinistra e strappare al più presto una riforma del diritto di asilo in senso restrittivo. I socialdemocratici reagiscono e chiedono più fermezza contro i neonazisti. Sindacati e verdi, intanto, preparano nella città baltica una manifestazione «per fermare il pogrom».

A PAGINA 6



Intervista a Laurent Fabius

«Francia, non tornare indietro»

Che sta succedendo in Francia? Perché uno dei paesi più europeisti di Europa rischia di essere l'affossatore dell'unità dettata dai trattati di Maastricht? Intervista a Laurent Fabius, segretario del Partito socialista francese. «Se i no dovessero prevalere sarebbe un enorme passo indietro. Sarebbe il fallimento di quanto abbiamo cominciato a costruire, noi e gli altri europei, in questi quaranta anni».

A PAGINA 2

Appello di Bankitalia: i governi salvino l'unificazione europea

La lira non esce dalla morsa

Invenduti 3mila miliardi di Bot

DARIO VENEGONI

ROMA. È bastata una sibilina dichiarazione (peraltro poi smentita) di un consigliere della Bundesbank, secondo il quale esistono ormai «le condizioni potenziali di un riallineamento nello Sme» per provocare un autentico terremoto su tutte le principali piazze finanziarie del mondo. A fatica nel pomeriggio un portavoce della banca centrale tedesca ha smentito a più riprese che la Germania abbia interesse a provocare una modifica negli attuali equilibri monetari europei; per ore il marco ha ripreso la sua impetuosa salita, spingendo verso il basso il dollaro e con esso la lira e la sterlina.

A Milano la moneta tedesca ha segnato un nuovo massimo storico, mentre la Borsa scivolava ai minimi dell'anno. Le difficoltà della nostra economia sono state clamorosamente confermate dall'andamento anomalo dell'asta dei titoli di stato. Nonostante il forte rialzo dei rendimenti, portati ai livelli più alti degli ultimi 7 anni, la domanda si è mantenuta inferiore all'offerta: invenduti 3mila miliardi di Bot.

Parlando in un convegno in Messico, il direttore generale della Banca d'Italia Lamberto Dini ha sollecitato un intervento dei governi, ai massimi livelli. L'unità economica, ha detto in sostanza Dini, non si realizzerà senza una più forte unità politica.

AUGUSTO PANCALDI RENZO STEFANELLI A PAGINA 7

Lunedì 31 agosto
con **L'Unità**
ESTATE IN GIALLO
EDGAR WALLACE ARTHUR CONAN DOYLE EDGAR ALLAN POE S. S. VAN DINE
Ogni lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thrilling
Il Giallo del Lunedì
Edgar Allan Poe
LE AVVENTURE DI GORDON PYM
Presentazione di Agostino Lombardo
L'Unità Mondadori
L'Unità + libro L. 2.000